

QUAL È LA PREGHIERA PURA?

“I fratelli dicevano: «Qual è la preghiera pura?». L’anziano disse: «Quella che è piccola in parole e grande in opere. Infatti, se le opere non sono più grandi della richiesta, questa non è fatta di altro che di parole vuote di quel seme che porta ai covoni. Se non fosse così, perché ci accadrebbe di domandare senza ricevere, dal momento che la grazia è sovrabbondante in misericordia? D’altro canto, altro è il modo di agire dei penitenti, altro quello degli umili. I penitenti sono dei mercenari, gli umili, dei figli» (Enanisho, Paradisus Patrum II 563).”

«Qual è la preghiera pura?». Una preghiera è pura quando è piccola in parole e grande in opere. La sovrabbondanza delle parole, come illusione di sedurre e conquistare Dio, soffoca la preghiera, ingombrandola di pretese e rendendola non vera. La verità della preghiera si misura nella vita. E solo quando le parole corrispondono alla realtà della vita e alla verità del cuore, allora esse non sono vuote, non sono un suono senza significato, ma diventano ricche del seme che porta ai covoni. Quello che si chiede nella preghiera, si desidera veramente portarlo a compimento secondo la volontà di Dio. Se la nostra preghiera è così è sicuramente esaudita, dal momento che la grazia è sovrabbondante in misericordia.

Ma una preghiera è pura quando sgorga da un cuore di figlio. Spesso nella nostra preghiera noi siamo mercenari, cioè pensiamo che Dio debba essere conquistato perché si plachi di fronte ai nostri peccati. E così mercanteggiamo con Dio. Colui che è figlio, invece, non ha bisogno di conquistarsi il favore di Dio. Sa che egli è un padre, e come un padre è pronto a condividere con il figlio la sua stessa vita. Il figlio si affida con umiltà e con verità all’amore del padre, desideroso solo di compiere la sua volontà. La preghiera del figlio è essenzialmente un umile ascolto perché il Padre sa ciò di cui il figlio ha bisogno.

UNA SPIGA RICURVA

“Un fratello disse: «Abba Giovanni delle Celle mi ha detto: “Guarda il frutto dei campi: sempre, prima che spunti la spiga, la pianta sta eretta; ma quando spunta la spiga, il frutto la piega verso il basso. Così avviene anche nell’uomo: quando non ha frutto per il Signore, non si può trovare in lui umiltà di Spirito; ma quando nell’uomo c’è il frutto, egli si sottomette in ogni cosa a motivo del Signore”» (Collezione etiopica 14,20).”

Osservando attentamente una semplice spiga di grano, matura e carica di chicchi, un monaco del deserto scopre in essa una stupenda immagine dell’umiltà. Guarda il frutto dei campi! Con queste parole Giovanni delle Celle invita un fratello a trarre un insegnamento dalla natura e applicarlo alla sua vita spirituale. E proprio nella spiga matura si vede il mistero di un cuore veramente umile, di una vita secondo lo Spirito custodita dall’umiltà.

Finché sulla pianta di grano non appare il frutto, essa si erge eretta, rigida verso l’alto. Ma appena in cima allo stelo compare la spiga ricca di molti chicchi, la pianta si piega a causa del peso. Dopo aver osservato questo semplice spettacolo che la natura offre, l’anziano aggiunge: Così avviene anche nell’uomo. Un uomo che non porta nessun frutto secondo lo Spirito (non un frutto qualsiasi, ma un frutto per il Signore) è simile a quello stelo ritto: nessun peso lo piega perché la sua vita non è fecondata dallo Spirito e dai suoi doni. Non si può essere umili se non si sanno riconoscere i doni del Signore. Solo quando si porta un frutto secondo lo Spirito, allora c’è la possibilità di riconoscere la grandezza del dono e, prendendone coscienza, sottomettersi in ogni cosa a motivo del Signore.

CON IL SIGNORE È LA MISERICORDIA (SAL 130,7)

Breve, con numerose ripetizioni per dare intensità e vigore alla supplica, il famoso De profundis (dalle prime parole nella versione latina) è un salmo penitenziale e di pellegrinaggio ma è, contrariamente a quanto ritenuto per secoli, soprattutto una preghiera di fiducia e libertà. L'orante si descrive come caduto in un abisso ma non c'è tragicità nelle sue parole: una sobria invocazione cerca di catturare l'attenzione di Dio che, nonostante la distanza, può ascoltare (cf. vv. 1-2). Una domanda retorica rende oggettiva la universale dimensione di peccato e pertanto l'impossibilità di potersi disculpere dinanzi a YHWH (cf. v. 3). Questi è descritto come un sovrano alla cui presenza stanno tre ministri (cf. vv. 4 e 7), che ne personificano degli attributi: il perdono (selihah), la misericordia (hesed) e la redenzione (padut). La seconda parte del versetto 4 – «così avremo il tuo timore» – è stata spesso mal interpretata: la conseguenza di un perdono ben inteso non è il terrore ma il timore di Dio, atteggiamento di confidenza tra i più positivi. Per esprimere la fiduciosa attesa di riscatto da parte del Signore, il salmista ricorre all'immagine della sentinella: il Signore però non «veglia» sulle colpe dell'uomo! La finale (cf. v. 8) spera con certezza una liberazione totale: il peccato non è qualcosa di costitutivo dell'uomo e da esso si può essere veramente redenti per vivere nell'alleanza con Dio. C'è un movimento verticale che attraversa il salmo: la preghiera sale «dal profondo» per giungere «presso il Signore», la cui azione è discendente. Solo la misericordia di Dio può colmare la distanza che lo separa dall'uomo!

MISERICORDIOSO E PIETOSO È IL SIGNORE (SAL 145,8)

L'ultimo salmo in cui ricorre una voce verbale della misericordia è un inno al Signore acclamato quale re. Raffinato poeta, il salmista dispone i versetti della sua composizione secondo un ordine progressivo delle lettere ebraiche e «gioca» con esse per mettere al centro la presenza del Regno (cf. vv. 11-13). Metà dei versi esprime il desiderio dell'orante di lodare il Signore, l'altra metà narra le azioni di Dio che lo motivano. Siamo ormai verso la fine del salterio e il nostro autore sta completando il suo itinerario di preghiera sfociando in una lode sempre più intensa. Di fatto, nel nostro salmo le prospettive sono sempre al di là di ogni restrizione: temporale (cf. vv. 1-2.13.21), spaziale (cf. vv. 3.10-12), relazionale (cf. vv. 3-4.9-10.14-16.18.20): esplose il Dio infinito! Il cuore dello stile di YHWH si manifesta nei magnifici versetti 8-9: «Misericordioso (rachum) e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature», dove si articola ogni declinazione dell'amore.

Recitato come il «Padre nostro» cristiano (cf. Mt 6,9-13; Lc 11,2-4) per ben tre volte al giorno, il Salmo 145 occupa un posto di rilievo nella preghiera sinagogale e condivide alcune tematiche teologiche con la preghiera insegnata da Gesù: il legame tra il regno futuro e la santificazione del nome (cf. vv. 1-2.21); il dono del pane come segno della regalità divina (cf. vv. 15-16); il perdono dei peccati quale espressione della misericordia di Dio (cf. vv. 7-9); la liberazione dei fedeli dal potere dei malvagi (cf. vv. 17-20). Gesù crea formule nuove a partire dalle sue radici ebraiche!